

In memoria, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 90/1 (2011), pp. 301-305.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 90	2011	n. 1	pagg. 301-305
------------------------	-------	------	------	---------------

In memoria

Sante Bortolami (1947-2010)

La mattina del 3 novembre 2010 una malattia lunga e dolorosa ha strappato alla vita Sante Bortolami, medioevista brillante, professore all'Università di Padova, grande studioso di storia veneta (ma non solo). Il male con il quale lottava da tempo ha avuto la meglio sullo spirito indomito che fino all'ultimo gli ha permesso di studiare, andare in archivio, preparare lezioni e conferenze, dedicarsi agli altri con generosità.

Lo avevo conosciuto a metà degli anni Ottanta nei corridoi dell'Istituto di storia dell'Università di Padova, lui ricercatore esuberante di storia medioevale e già studioso affermato, non ancora quarantenne – era nato a Voltabarozzo, periferia di Padova, nel 1947 – intento a conversare amabilmente, curioso e attento, con noi giovani e meno giovani allievi della scuola di specializzazione per bibliotecari. L'incontro più ravvicinato avvenne di lì a poco, quando Paolo Sambin mi affidò alle sue cure affinché mi aiutasse a muovere i primi passi nel mondo controverso e affascinante della nascita dei comuni rurali, della loro “grande epopea silenziosa”, come lo stesso Sante amava definirla, nello studio della quale sembravano fondersi molti dei temi di ricerca che gli erano cari. L'incontro, come era nello stile di Sambin, era stato preparato da un caloroso consiglio dell'anziano e comune maestro a leggere due lavori di Bortolami di diversa natura: il testo di una affascinante conferenza sui comuni rurali veneti tenuto a Belluno nel 1983 e il libro sugli statuti di Pernumia del 1978. Il ricordo di quelle pagine è ancora vivisissimo nella mia memoria: l'analisi acuta e profonda dei documenti, il riconoscimento dello stretto intreccio di strutture giuridiche, istituzioni, forme del potere e dietro, o meglio, al centro di queste, gli uomini in carne ed ossa di otto-novecento anni fa, il loro faticoso lavoro volto a costruire nuove forme di concreta solidarietà, che innervano tanto le nascenti strutture di organizzazione del territorio quanto le istituzioni ecclesiali di base, pievi e parrocchie, strumento di in-

quadramento ecclesiale certo ma anche luogo di adesione e partecipazione a un cristianesimo vissuto integralmente, dal basso.

La conoscenza diretta di Bortolami, avvenuta nello studio del professor Sambin, confermò e rinvigorì la passione e il rigore che scaturivano dalle pagine dei suoi scritti. I quali mi accompagnarono poi, anche negli anni successivi, insieme a disinteressati consigli, copiose indicazioni bibliografiche, scambi di vedute e di opinioni, tramutandosi ben presto in amicizia sincera, che andava oltre gli interessi professionali e di ricerca, si trattasse di discutere sugli esiti del rinnovamento postconciliare, sugli approdi del cattolicesimo democratico italiano o di riflettere con coraggio e serenità sulle vicissitudini che la vita riserva a noi tutti. Di quell'amicizia fu testimonianza irripetibile l'entusiasmo con cui accettò di presentare gli statuti di Primiero, nel maggio 1993, davanti a un pubblico solo in minima parte di specialisti, estasiato e rapito dal suo sapere e dall'oratoria scintillante.

Già, perché Bortolami è stato anche questo: un infaticabile, convincente (e rigorosissimo) divulgatore, aiutato da indubbie capacità affabulatorie, da un eloquio fluente e spontaneo e soprattutto da una vitalità prorompente che lo spingeva con naturalezza a fare partecipi gli altri, specie coloro che non disponevano degli strumenti teorici e pratici della ricerca storica, dello stato degli studi su questo o quel territorio dell'Italia nord-orientale, di Padova e del Padovano in particolare.

Sante Bortolami si era laureato il 4 dicembre 1970 con Giorgio Cracco. Allievo poi, e per sempre, di Paolo Sambin, maestro insuperato e per lui modello di vita, fu borsista presso l'Istituto di storia medioevale dell'Università di Padova nel 1971, ricercatore dal 1981, professore associato di istituzioni medioevali a Cagliari dal 1988 al 1991, quando tornò a Padova come professore associato alla facoltà di Magistero, professore straordinario e poi ordinario di storia medioevale presso la facoltà di Lettere e filosofia della stessa Università a partire dal 2002.

Una bibliografia ricchissima testimonia dell'ampiezza dei suoi interessi storiografici: la storia sociale, la storia delle strutture insediative, le istituzioni ecclesiastiche, gli sviluppi del monachesimo, la storia dell'età precomunale e comunale, la dialettica dei poteri tra istituzioni cittadine, poteri signorili e grandi famiglie, ma anche la cronachistica e la storia dell'Università. L'ambito di indagine preferito era, come detto, quello veneto e, soprattutto padovano, ma non mancano, tra i suoi lavori, significativi 'sconfinamenti': ricordiamo almeno, per quel che ci riguarda più da vicino, l'importante saggio dedicato alle presenze monastiche trentine e sudtirolesi (*Esiste un monachesimo autoctono nelle diocesi di Trento e Bressanone?*). Il tutto fondato sempre sulla "salda roccia dell'archivio", su ricerche originali, frutto di indagini incessanti e minuziose unite a una padronanza sicura e aggiornata dei risultati migliori della storiografia.

La sua figura di uomo, di studioso, di professore mancherà a molti. A tutti coloro che l'hanno conosciuto mancheranno la sua vitalità e la sua schiettezza, oltretutto il suo sapere. Mancherà il suo modo di intendere lo 'stare al mondo' e, in perfetta sovrapposizione, la storia: che "non è – per usare parole sue – non dev'essere, un vano ammassare *exempla*, ma uno spazio inesauribile di incontro con l'uomo, ogni uomo, nella sua mai abbastanza esplorata grandezza e originalità".

Ugo Pistoia

Ferdinando Dell'Oro (1924-2010)

Il prof. don Ferdinando Dell'Oro è scomparso nella notte tra il 6 e il 7 giugno 2010. Era nato a Valmadrera (Lecco) nel 1924; nel 1944 era entrato nei Salesiani, aveva compiuto studi di teologia ed era stato ordinato sacerdote nel 1953. Si è dedicato tutta la vita all'ambito liturgico (nella ricerca, nella riflessione e nell'impegno pastorale), come responsabile del relativo settore del Centro Catechistico Salesiano di Leumann (Torino) e come direttore della "Rivista Liturgica" (dal 1966 al 1989).

All'interno di questo orizzonte si situa la sua attività di ricerca di ambito storico, fatta di continua e insonne lettura di manoscritti, interrotta solo negli ultimi anni da dolorosi difetti di vista; tra le sue ricerche più recenti può essere ricordato il *Liber Ordinarius Modoetiensis cum Calendario-Obituario* (Roma 2001). Nel corso degli anni ottanta egli si interessò anche alle più antiche e preziose testimonianze della liturgia in uso nella cattedrale trentina. La sua presenza e la sua capacità di coinvolgere altri collaboratori di primissimo rango (tra i quali l'allora abate benedettino Bonifacio Baroffio) permisero la redazione dei quattro volumi dei *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, ossia dell'edizione critica e del commento del Sacramentario di Trento del secolo IX (riconosciuto come tale solo nel corso dell'indagine), del Sacramentario trentino del secolo X (da Vercelli), del sacramentario Udariciano (circa 1040) e del Sacramentario del vescovo Adelpreto II (1156-1172). Grazie all'opera di don Dell'Oro, sempre attentissimo alle formulazioni dei codici, capace di operare in ottica comparativa e di mantenere aperto un fecondo dialogo con tutti i cultori della materia, è stato possibile conoscere l'evoluzione storica della preghiera liturgica della Chiesa tridentina; ciò fu fatto negli stessi anni in cui gli scavi della basilica vigiliana permettevano di mettere in luce gli ambienti in cui quella stessa liturgia era stata praticata.

I quattro volumi furono pubblicati da "Studi Trentini", per espresso interessamento dell'allora presidente Umberto Corsini, e fanno anco-

ra parte del patrimonio bibliografico della Società; sono disponibili per chi volesse conoscere non solo i più antichi testimoni della liturgia della Chiesa trentina, ma anche degli esempi di rigorosa applicazione metodologica.

E.C.

Bruno Ruffini (1946-2009)

Insegnante, studioso, animatore culturale: Bruno Ruffini seppe racchiudere in un'unica figura tutte queste qualità, lasciando con la sua scomparsa un grande vuoto nella comunità della val di Non. Nato a Brez nel 1946, Ruffini ha percorso una lunga carriera di insegnante di lettere, vissuta per pochi anni a Malé e poi interamente nella scuola media di Revò: un'esperienza totalizzante, che sapeva andare oltre le aule scolastiche, come testimoniano le innumerevoli attività organizzate per i ragazzi alla scoperta della storia, della cultura, della natura della val di Non: battendone le strade, accompagnandoli a scoprire vie e piazze, palazzi e castelli. Autentico seminatore, Ruffini ha goduto della stima e dell'affetto di numerose generazioni di studenti, ben testimoniati nel giorno dei suoi funerali. La scuola era la sua vita e per questo continui erano gli *escamotage* trovati per ritardare il momento della pensione. Cordiale, generoso, carico di un entusiasmo contagioso, Bruno Ruffini ha legato la propria attività di studioso a due temi in particolare: la sua comunità, Brez, cui dedicò due volumi nel 1994 e nel 2005 e la famiglia dei da Arsio, di cui era unanimemente considerato il massimo conoscitore e la cui storia raccolse nei due numeri della miscellanea "Anaunion" editi nel 2004 e nel 2008.

Il lavoro di ricerca che Bruno Ruffini ha condotto in tanti anni si è distinto per qualità e quantità, attraverso miriadi di documenti letti e trascritti, imponendo a se stesso un rigore sull'esame delle fonti quale base indispensabile per il proprio lavoro di studioso. Ad esso aggiungeva una naturale curiosità e un'umiltà che lo rendeva consapevole dei propri limiti; un atteggiamento che gli ha permesso di affrontare lavori che coprivano un ampio arco temporale ("dalla clava al microchip" per usare una sua espressione) senza perdere in precisione e profondità d'indagine. Accanto alle questioni di metodo, Ruffini ha caratterizzato i propri lavori con una seria volontà divulgativa: senza annacquare i concetti, sia chiaro, ma con l'obiettivo di rendere la conoscenza storica qualcosa di più accessibile ad un vasto pubblico. Regolarmente, ogni giovedì (il giorno libero da impegni scolastici) Ruffini scendeva a Trento per passare la giornata all'Archivio di Stato. Una seconda casa dove si sono consolidate importanti ami-

cizie, con il personale dell'Archivio e con gli studiosi che lo frequentavano, in particolare con padre Frumenzio Ghetta: qui Ruffini ha consultato l'intero archivio della famiglia dei da Arsio, regestando ogni documento e trascrivendone integralmente un gran numero: all'archivio consegnò la prima copia dell'inventario del fondo Arsio da lui realizzato e li conservato. Su questa base documentale ha poi costruito la sua storia genealogica della famiglia tra il XII e il XX secolo, il lavoro che più di ogni altro lo qualifica tra gli storici trentini. Ruffini riconosceva due maestri: da un lato Vigilio Inama e la sua "insuperata" *Storia delle valli di Non e di Sole*; dall'altro don Marcello Giuliani, a cui Ruffini riconobbe il merito di averlo avviato alla studio delle vicende di Brez "affidandomi la pagina storica del giornalino della parrocchia" e quindi "sempre sostenendomi e incoraggiandomi a proseguire nelle mie ricerche". Senza intellettualismi o gelosie, Ruffini sapeva mettere a disposizione di altri il frutto delle proprie indagini: molti studiosi, compreso chi scrive, hanno goduto della disponibilità di Bruno nel rendere partecipi gli amici e i colleghi delle sue piccole e grandi scoperte. Infine, Bruno Ruffini fu uomo straordinariamente impegnato nella crescita sociale e culturale della propria comunità: in particolare, a partire dal 1999, con l'impegno alla presidenza della associazione culturale "G.B.Lampi – Alta Anaunia". Con entusiasmo ereditò la guida del sodalizio dalle mani del suo fondatore, don Fabio Fattor, inaugurando dieci anni di intensa attività, sempre attenta a promuovere eventi culturali per tutti. Dalle serate organizzate lungo tutto l'anno ma specialmente nella stagione estiva, alle presentazioni delle pubblicazioni editate dall'associazione, tantissima gente ha sempre frequentato e apprezzato gli appuntamenti proposti dall'associazione che Ruffini guidava con tanta passione e impegno ma nessun protagonismo. Ruffini aveva la rara capacità di saper valorizzare i giovani che via via si avvicinavano all'attività dell'associazione e che stringevano un sincero legame di amicizia con quel presidente originale, valido studioso legato alla scuola e alla campagna, alla tradizione contadina nonesa portata avanti con orgoglio e fatica.

Appena tre giorni prima di morire Ruffini aveva tenuto la sua ultima conferenza. Se ne è andato prematuramente, all'età di 63 anni: il suo cuore si è fermato troppo presto, all'improvviso, mentre era nel pieno dell'attività. Un maestro, di scienza ma anche, per generazioni di studenti, per gli studiosi di storia, per tutti quelli che lo conoscevano, un maestro di vita. "Un uomo – lo ricorda Roberto Pancheri – riflessivo, gradevole nel conversare e incline all'ascolto: un uomo di solida cultura umanistica, che aveva trovato nella storia un antidoto alla rozzezza del presente e un ulteriore stimolo alla sua innata vocazione di insegnante".

Alberto Mosca

